

Janina Bauman, "Inverno nel mattino".

Mi chiamo Janina Bauman, ebrea polacca nata a Varsavia nel 1926. Quando avevo solo 14 anni sono stata reclusa nel ghetto di Varsavia, assieme a mia madre e mia sorella, fino al 1943. Papà era già stato ucciso. Scampata alla distruzione del ghetto ho trascorso altri due anni in fuga da un nascondiglio all'altro. Tutto ciò che ho visto l'ho raccontato nel mio diario.

Varsavia è rasa al suolo dai nazisti. È l'11 dicembre 1944. Un lunedì freddo e cupo. Ho il raffreddore e devo restare di nuovo a letto. Sono le quattro e il minuscolo riquadro di cielo che scorgo attraverso la finestra sta facendosi grigio. Per un momento vaghi ricordi di ciò che ho provato in chiesa affiorano nella mia mente tormentata. Cerco di pensare freddamente a ciò che è accaduto ieri. È stato come se la mia mente – o anima – che finora è stata chiusa si fosse improvvisamente aperta per lasciar entrare una Verità ultraterrena. Ho desiderato ardentemente Dio, la fede. Mi sono abbandonata con gioia a questo sentimento e ho sperato durasse per sempre. Ma come posso credere in Dio, questo Dio crudele che ha permesso il massacro dei bambini, le camere a gas, il martirio del mio popolo? Come posso diventare cristiana? Non appartengo a loro, non posso, non voglio neppure. Io appartengo agli ebrei. Non perché sono nata ebrea o perché condivido la loro fede, ma perché ho sofferto come una di loro. È la sofferenza che mi ha fatto ebrea. Appartengo a gente che è stata sterminata e che sta ancora lottando per sfuggire alla morte. Se alcuni di loro sopravvivono alla guerra, e se io stessa sopravvivo, andrò con loro. La nostra comune esperienza di questo calvario ci unirà. Costruiremo un nostro paese, un luogo per tutti gli ebrei senza patria, dove possiamo vivere in pace e dignità, rispettati dalle altre nazioni e rispettando a nostra volta i loro diritti. Questa è la mia fede e la mia appartenenza.

Lia Levi, "Che cos'è l'antisemitismo?"

Mi chiamo Lia Levi, ho 86 anni, sono un'ebrea italiana, giornalista e scrittrice. Anch'io da piccola sono stata perseguitata e sono riuscita a sfuggire alla deportazione nascondendomi insieme alle mie sorelle. E sono qui per perpetuare la memoria, affidarla a voi, nuove generazioni, perché non accada più ciò che è stato. Giro per le scuole e ho raccolto le vostre domande. Una di quelle che mi fanno più spesso è: Perché ce l'hanno sempre avuta con gli ebrei?

Di motivi ce ne sono tanti, come tante furono le persecuzioni, a partire da quelle dell'Europa cristiano-medievale. Gli ebrei furono considerati gente malvagia dai cristiani, che li accusavano non solo di non aver riconosciuto Gesù, il Messia, ma di averlo addirittura ucciso. Per questo furono chiamati "deicidi", uccisori di Dio, e condannati, se andava bene, a eterno esilio. Inoltre, vennero presi in giro per non aver voluto vedere la Verità. Il fatto è che quando tante persone vivono insieme e si comportano tutte nello stesso modo, quelli che non seguono le regole, anzi se ne costruiscono altre per conto proprio, danno davvero disturbo, anche quando quelle regole non fanno male a nessuno. Oggi non è più così, almeno nei paesi che conosciamo meglio, dove tutti possono seguire le proprie usanze ed essere rispettati da tutti, salvo da quei razzisti che continuano ad attaccare chi è diverso da loro. Ma per fortuna sono pochi e tali resteranno, se staremo attenti. Ma a quei tempi! Tutti dicevano: "ma chi sono quelli che non vengono con noi a messa la domenica e invece festeggiano un altro giorno?". E poi: "cosa sono quelle loro usanze, tipo il pane azzimo alla Pasqua ebraica? Non ci sarà dietro qualche diavoleria?". E siccome nella Storia, a periodi, capitano

sempre momenti brutti, povertà, malattie, terremoti, guerre, e la gente soffre, i governanti di tutti i tempi hanno pensato che dire “è colpa di qualcuno” poteva distrarre le persone, che così da tristi diventavano arrabbiate e almeno sapevano (o credevano di sapere) con chi potessero prendersela. Dire “è colpa degli ebrei” era proprio quello che ci voleva, perché noi eravamo pochi (quindi non eravamo un pericolo per loro), eravamo diversi, non ci mischiavamo con gli altri (e perciò venivamo visti con sospetto) e in più avevamo quella gran colpa di aver ucciso Dio. Per fare un esempio, quando nel Medioevo è arrivata quella gran peste, la Morte Nera, il popolo, invece di cercare di capire le cause del contagio (la mancanza di igiene per esempio), correva ad ammazzare gli ebrei, dicevano che erano stati loro ad avvelenare i pozzi. In piccolo succede così alcune volte in famiglia o a scuola. Dire che di qualche guaio che succede la colpa è tutta del solito rompiscatole, aiuta ad andare avanti. Non è giusto, lo sappiamo, ma ...

E questo è solo uno dei motivi che vi dicevo... tutti uno più ingiusto e folle dell'altro!

Primo Levi, “Se questo è un uomo”.

Mi chiamo Primo Levi, sono un ebreo italiano, partigiano antifascista. Sono sopravvissuto ad Auschwitz e in *Se questo è un uomo* ho raccontato la vita del lager.

Dopo una sola settimana di prigionia, in me l'istinto della pulizia è sparito. Mi aggiro per il lavatoio, ed ecco il mio amico Steinlauf, che si strofina collo e spalle con scarso esito (non ha sapone) ma con estrema energia. Mi vede e mi domanda severamente perché non mi lavo. Perché dovrei lavarmi? starei forse meglio di quanto sto? [...] Più ci penso, e più mi pare che lavarsi la faccia nelle nostre condizioni sia una faccenda insulsa, addirittura frivola. Morremo tutti o stiamo per morire: se mi avanzano dieci minuti fra la sveglia e il lavoro, voglio dedicarli ad altro, chiudermi in me stesso, a tirare le somme, o magari a guardare il cielo e a pensare che lo vedo forse per l'ultima volta; [...] appunto perché il Lager è una gran macchina per ridurci a bestie, noi bestie non dobbiamo diventare; anche in questo luogo si può sopravvivere, e perciò si deve voler sopravvivere, per raccontare, per portare testimonianza; e per vivere è importante sforzarsi di salvare almeno la forma della civiltà. Siamo schiavi, privi di ogni diritto, esposti a ogni offesa, votati a morte quasi certa, ma una facoltà ci è rimasta, e dobbiamo difenderla con ogni vigore perché è l'ultima: la facoltà di negare il nostro consenso. Dobbiamo quindi lavarci la faccia senza sapone, nell'acqua sporca, e asciugarci nella giacca. Dobbiamo dare il nero alle scarpe, non perché così prescrive il regolamento, ma per dignità. Dobbiamo camminare dritti, senza strascicare gli zoccoli, per restare vivi, per non cominciare a morire.

Anna Frank, “Diario”.

Sono Anna Frank, ebrea tedesca morta nel campo di Bergen-Belsen a 15 anni. Il diario che ho scritto, dal '42 al '44, ha fatto della mia breve vita il simbolo più noto di questa tragedia. Scrivevo così nell'aprile del '44: Dobbiamo ricordarci che siamo dei clandestini, che siamo ebrei incatenati, incatenati in un determinato posto, senza diritti ma con mille doveri. Noi ebrei non possiamo far valere i nostri sentimenti, dobbiamo esser forti e coraggiosi, dobbiamo addossarci tutte le scomodità e non mormorare, dobbiamo fare ciò che possiamo e fidare in Dio. Questa maledetta guerra dovrà pur finire, e allora saremo di nuovo uomini, e non soltanto ebrei. Chi ci ha imposto

questo? Chi ha fatto di noi ebrei un popolo distinto da tutti gli altri? Chi ci ha fatto tanto soffrire finora? E' stato Dio che ci ha fatti così, ma sarà anche Dio che ci eleverà. Se, nonostante tutte queste nostre sofferenze, alla fine resteranno degli ebrei, vuol dire che un giorno gli ebrei serviranno di esempio.

Non potremo mai diventare soltanto olandesi, soltanto inglesi, o cittadini di qualunque altro paese, ma rimarremo sempre anche ebrei e vogliamo rimanere ebrei.

Coraggio! Rimaniamo consci del nostro compito; la salvezza verrà, Dio non ha mai abbandonato il nostro popolo. Gli Ebrei sono sopravvissuti attraverso tutti i secoli, hanno dovuto soffrire, ma ciò li ha anche resi più forti; i deboli cadono, ma i forti sopravviveranno e non moriranno mai! In quella notte sapevo di dover morire, aspettavo la polizia, ero pronta, pronta come i soldati sul campo di battaglia. So quello che voglio, ho uno scopo, un'opinione, una fede e un amore. Lasciatemi esser me stessa e sarò contenta. So di essere una donna, una donna con forza interiore e molto coraggio. Se Dio mi concederà di vivere, non resterò una donna insignificante e lavorerò nel mondo e per gli uomini. E ora so che per prima cosa occorre coraggio!